Ascoltati fino a sera dai magistrati bresciani anche l'avvocato Giuseppe Lucibello e l'ex pm di Mani Pulite

«Favori e regali per Antonio Di Pietro» D'Adamo conferma tutte le accuse

Lungo faccia a faccia fra l'accusato e l'accusatore. Il neo-senatore dell'Ulivo: «Una stretta di mano non si nega a nessuno». Il suo legale: «A Silvio Berlusconi vorrei porre soltanto una domanda: come mai non ha parlato nel dicembre del 1996?».

DALL'INVIATA

BRESCIA. Come è andata, dottor Di Pietro? «Ottimo e abbondante, la verità di oggi è che non ci sono mai state grandi accuse di D'Adamo». Finisce così, alle sette e mezza di sera, il lungo interrogatorio del neo-senatore, dell'ingegner Antonio D'Adamo e dell'avvocato Giuseppe Lucibello, sentiti ieri a Brescia per un incidente probatorio destinato a mettere a verbale le loro verità e ad evitare ripensamenti in dibattimento. Se ci sarà un processo e se ci sarà un dibattimento.

La maratona era iniziata alle 9 del mattino, tra saluti apparentemente cordiali ai pm e strette di mano al grande accusatore, Antonio D'Adamo («Una stretta di mano - dirà Tonino - non si nega a nessuno»).

Prima di entrare in aula l'avvocato massimo Dinoia, difensore di Antonio Di Pietro, aveva parlato davanti alle telecamere: «Una domanda sola vorrei fare a Berlusconi, perché non ha parlato nel dicembre del '96, quando aveva annunciato le famose rivelazioni agghiaccianti».

E cerchiamo di capire cosa si è detto ieri, a porte chiuse, davanti al gip Anna Di Martino. Gli indagati dell'inchiesta bresciana accusati di corruzione per i famosi favori riservati a Pacini Battaglia, dovevano ricostruire la lunga storia delle accuse contro Antonio Di Pietro.

Antonio D'Adamo ha confermato tutto quello che in questi mesi aveva già messo a verbale, partendo in ordine cronologico dai primi favori fatti a Tonino, nella Milano da bere di fine anni '80. Niente di clamoroso, solo qualche attenzione in stile Gorrini: contratti di consulenza assegnati alla moglie del neo-senatore, alla quale aveva messo a disposizione anche un telefono cellulare e una Lancia Dedra. Poi un prestito di cento milioni, restituito in una scatola da scarpe quando Antonio Di Pietro era nell'occhio del ciclone per l'affare Gorrini. D'Adamo aveva una garçonniere a Milano, in pieno centro, via Agnello e come si fa tra buoni amici, l'aveva messa a disposizione di Di Pietro. E per i suoi soggiorni romani era ben felice di ospitarlo nel suo appartamento, nel Residence My Fair. Tutto questo in cambio di che cosa? Antonio D'Adamo racconta che, all'epoca, Di Pietro aveva tra le mani un'inchiesta che metteva nei guai un comune amico, quel Sergio Radaelli, socialista della corte di Pillitteri, per il quale bisognava chiudere un occhio. I rapporti si complicano e il gioco si fa pesante quando nel '93 D'Adamo è economicamente al collasso. Ha bisogno di finanziamenti e stando al suo racconto, Di Pietro gli suggerì: «Va' da Pacini Battaglia, troverai una porta aperta».

L'ex pm aveva appena messo sotto accusa il banchiere svizzero, ma come è noto, gli aveva riservato un trattamento soft, in virtù della sua ampia collaborazione alle indagini. Ora, secondo l'accusa, si scopre che Di Pietro avrebbe condonato parecchi peccati a Pacini Battaglia, tralasciando indagini e rogatorie sui suoi conti esteri che avrebbero rivelato altri intrighi. E grazie a questi buoni rapporti, D'Adamo poteva contare, con una semplice presentazione di Di Pietro, su consistenti finanziamenti da parte del banchiere: dodici miliardi in un anno. Tutte queste faccende D'Adamo se le era tenute gelosamente nascoste. Interrogato mille volte a Brescia non aveva parlato; ma ecco che nel maggio del '97 Silvio Berlusconi e Cesare Previti vanno dai magistrati della Leonessa, depositano un memoriale dell'ingegnere, e anche una registrazione in cui D'Adamo rivela a Berlusconi tutta questa storia di favori e quattrini. L'ingegnere viene chiamato a Brescia, gli inquirenti non gli contestano i fatti raccontati dalla coppia Previti-Berlusconi, ma aspettano che sia lui a raccontarli. E lui li racconta.

In un secondo interrogatorio, scopre che c'è anche la cassetta registrata, che contiene in sostanza le stesse cose che lui già aveva messo a verbale. Sceneggiata, l'ingegnere accusa il colpo, lo considera un brutto scherzo di Silvio Berlusconi, ma la frittata è fatta. L'interrogatorio continuerà oggi e domani.

Susanna Ripamonti

LE ACCUSE

Antonio D'Adamo sostiene che Antonio Di Pietro si impegnò a tenere fuori dalle inchieste di Mani Pulite alcuni comuni amici, tra i quali Sergio Radaelli e Pacini Battaglia

Secondo D'Adamo, l'ex pm ottenne in cambio: consulenze per la moglie, Susanna Mazzoleni; un prestito di cento milioni; l'uso di un telefono cellulare; una Lancia Dedra; una garçonnière a Milano; abiti di Tincati in omaggio; l'uso di un appartamento nel residence My Fair di Roma.

D'Adamo racconta: «Nel '93 ero in gravi difficoltà economiche e Di Pietro mi disse: va' da Pacini Battaglia». Ottenne un prestito iniziale di due miliardi, diventati 12 nel giro di un anno.

Esiste un testamento del 1994 in cui D'Adamo raccomanda ai figli «Definite in amicizia i rapporti col dottor Di Pietro e vi prego di compensarlo adeguatamente per il finanziamento ottenuto da Pacini Battaglia in seguito al suo interessamento».

Ridda di nomi, incontri a ripetizione

Veti incrociati sulle nomine della Rai Mancino e Violante decideranno lunedì?

ROMA. L'atto dovuto dei presidenti delle Camere di accettare le dimissioni dei componenti del Cda della Rai, con i relativi ringraziamenti a ciascuno dei cinque consiglieri «per la serietà, la passione, la sensibilità e l'indipendenza con le quali hanno esercitato il delicato mandato di direzione della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo», ha fatto pensare ad un'accelerazione nelle decisioni di Nicola Mancino e Luciano Violante su chi sarà chiamato a sostituire i dimissionari.

Falso allarme. La situazione è quanto mai complicata dal fatto che, in contemporanea (anche se non dovrebbe succedere) si discute anche della successione all'attuale direttore generale. Quest'ultima è nomina che spetta all'Iri (non a caso ieri se n'è discusso nel consiglio di amministrazione convocato nella sede di via Veneto) di concerto con il Consiglio d'amministrazione. La legge di nomina del Cda parla di personalità competenti e di chiara fama, ma il dibattito sta diventando essenzialmente di equilibri politici. Per cui se prende quota il nome di un possibile membro del Cda (che potrebbe addirittura esserne il presidente) riconducibile all'area di sinistra ecco che l'area cattolica chiede per sé la poltrona del direttore generale che potrebbe essere mantenuta anche dallo stesso Iseppi.

Sembra questo *l'impasse* che non si riesce a superare per arrivare alle nomine. Che potrebbero arrivare anche in giornata, ma se dovesse proseguire il braccio di ferro forse se ne parlerà lunedì. D'altra parte D'Alema stesso ieri faceva notare: «È solo mercoledì...». Violante scalpita per le pressioni da ogni parte e anche Mancino non è da meno e ha cercato un po' di tregua incontrando due insospettabili, Michele Scudiero e Liliana Cavani, consiglieri uscenti.

Alla fine l'accoppiata vincente potrebbe essere quella di Giulio Anselmi, attuale direttore dell'Ansa, più che mai in corsa a dispetto delle voci di veto sul suo nome che accontenterebbe i laici e di Francesco Mengozzi, al momento vice di Franco Iseppi, che potrebbe fare il gran salto grazie anche alla stima che per lui mostrano sia Romano Prodi che Enrico Micheli.

Questo non significa che non restino in corsa molti dei nomi che in questi giorni sono stati riportati dai giornali. Per la direzione generale resiste la candidatura di Pierluigi Celli, attualmente direttore del personale all'Enel, ex Rai e Mauro Masi, capo del dipartimento informazione ed editoria della presidenza del Consiglio. Anche se un passaggio diretto da Palazzo Chigi a viale Mazzini potrebbe risultare inopportuno. Per il Consiglio di amministrazione oltre ai pluricitati Angelo Guglielmi, Giuseppe Vacca, Sandro Curzi, Fabiano Fabiani, Stefano Balassone ed ancora i massmediologi Dario Antiseri e Giampiero Gamaleri e Roberto Tana, già Iri, e l'avvocato Giuseppe Consolo ci sono da segnalare due *new entry:* Paola Manacorda, presidente della Reseau, l'ufficio studi per la telefonia e le telecomunicazioni già Stet, ora Telecom e Alberto Contri, presidente dell'associazione dei pubblicitari. Tra questi possibili consiglieri c'è chi nega anche di essere stato contattato, c'è chi non nega e chi si lascia andare ad affermazioni di principio, ma sempre dietro le quinte.

Desta sorpresa, quindi, l'iniziativa di Albino Bertoletti, fondatore ed amministratore delegato della Giunti Multimedia che fa sapere, attraverso le agenzie, di essere stato contattato per il Cda Rai. Annuncio che ha il sapore quasi di un messaggio autopromozionale. «Ho ricevuto una telefonata con la quale mi è stato questo se ero interessato ad entrare nella rosa dei tecnici che dovrebbero far parte del nuovo consiglio. La mia risposta è stata positiva -fa sapere Bertolettima, come si sa, non è mai detta l'ultima parola. Il compito non sarebbe dei più facili. Ciò non mi spaventa». Violante e Mancino, dunque, sono avvertiti.

Marcella Ciarnelli

L'intervista Parla il costruttore milanese

«A testimoniare mi hanno costretto Ma non sto recitando un ruolo»

«Se Di Pietro e Berlusconi si fossero messi d'accordo tutto questo non sarebbe successo. Non parlerei se non dovessi difendermi, ma mi hanno fatto questo scherzetto...».

DALL'INVIATA

BRESCIA. Antonio D'Adamo, il principale accusatore di Di Pietro non esce dall'aula nella pausa dell'interrogatorio. Mangia una brioche e sospira: «Pensare che se Di Pietro e Berlusconi si fossero messi d'accordo, tutto questo non sarebbe successo». Però adesso, interrogato dai pm di Brescia, conferma le accuse e rincara la dose: «Certo che ho confermato, e non è tutto». Si sente tranquillo, anche se ha appena finito di accusare quello che un tempo fu un suo grande amico. Per mettersi in pace con la coscienza spiega: «Basta dire la verità, anche se questo marchio del grande accusatore di Di Pietro mi fa imbestialire. Io non avrei detto niente se non avessi dovuto difendermi. Io sono qui come imputato e qui a Brescia per tanto tempo non ho risposto. Poi mi hanno fatto quello scherzetto e ho dovuto parlare». D'Adamo si riferisce al suo memoriale, consegnato agli inquirenti bresciani da Berlusconi e Previti e anche alle ultime notizie emerse: una cassetta registrata in cui sono documentate le confidenze che fece a Berlusconi. «Si, è stato proprio un bello scherzetto. Quando l'ho saputo li avrei picchiati». Questo risentimento però, sembra fuori luogo. Perché ha raccontato anche le virgole dei suoi rapporti con Di Pietro, confidandosi con Berlusconi, se non voleva utilizzare quest'arma? «Senta, io sono un imprenditore e devo tenere certi rapporti. E poi vede, il punto del processo è un altro. Il punto è che quelle cose sono vere». Vere ma indimostrabili, come spiega lo stesso D'Adamo nei suoi interrogatori. Parlando a verbale precisa che tutti i favori e i prestiti fatti a Di Pietro sono stati accuratamente occultati, dunque bisogna credergli sulla parola. Però aggiunge: «Se io sono inattendibile, dovrebbero anche spiegare per quale motivo Pacini Battaglia, con una semplice presentazione di Di Pietro, mi ha dato in un anno tutti quei soldi. E dovrebbero spiegare perché al telefono ha detto quelle famose frasi ("Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato", ndr.)». Si affida alla logica per dimostrare che lui non conosce l'arte di dissimulare i conti neri: «Io certi trucchi non li conosco, io per tangenti sono stato scoperto e condannato». Lascia intendere che certe finezze le ha imparate da amici ben più esperti di lui. Ma se davvero ha fatto tutti questi favori a Di Pietro, cosa ha ottenuto in cambio? D'Adamo glissa: «Io sono un imprenditore e devo avere rapporti con certe persone. Per me è importante». Nei suoi verbali D'Adamo rivela anche un episodio che finora era rimasto nascosto. Nel novembre del 1994, quando ancora nessuno aveva parlato di collegamenti tra Pacini e Di Pietro, lui fece testamento scrivendo di suo pugno una raccomandazione ai figli: li pregava di ricompensare Di Pietro per la sua mediazione con Pacini Battaglia, per quel contatto che gli consentì di ottenere un finanziamento di 12 miliardi. Già all'epoca D'Adamo stava preparando una trappola per Di Pietro? «A volte si fanno cose senza sapere lucidamente perché, ma la prova che non volevo danneggiarlo sta nel fatto che da allora, con tutto quello che è successo, io non ho mai parlato. Ho parlato solo adesso, quando sono stato costretto». Quando è stato costretto o quando è stato pagato da Berlusconi? «Se avessi dovuto recitare un ruolo non sarebbe stata necessaria quella sceneggiata della cassetta registrata».Eppure ci sono intercettazioni in cui Berlusconi si rivolge a D'Adamo con la famosa frase «Ingegnere siamo nelle sue mani». Risposta: «Ci sono anche altre intercettazioni in cui io dico a mio figlio che ce l'avremmo fatta da soli». D'Adamo sa che adesso rischia il rinvio a giudizio, ma paradossalmente, spera che la salvezza arrivi proprio da Di Pietro: «Speriamo che anche questa volta riesca a farsi assolvere, se si salva lui mi salvo anch'io dall'accusa di corruzione. Speriamo che dicano che sono un bugiardo».

S.R.

Il costruttore Antonio D'Adamo Ansa

Costanzo: «Ascoltarmi? Gesto civile»

«Da Luciano Violante ho ricevuto un invito per uno scambio di opinioni. Da parte del presidente della Camera si è trattato di un gesto civile».
Maurizio Costanzo risponde a chi aveva criticato la sua convocazione alla Camera nell'ambito delle consultazioni per risolvere la crisi della Rai. E il direttore di Canale 5 ha spiegato perché: «In Inghilterra, che spesso chiamiamo a esempio, quando si rinnovano i vertici della Bbc vengono sentiti tutti i dirigenti delle altre Tv. La Rai, come servizio pubblico, è di chi paga il canone. E io lo pago. E poi, in tanti anni io non ho certo gestito una spaghetteria». Definendo questo «un momento felice per Mediaset, frutto anche del lavoro dei miei predecessori», ha inviato la sua solidarietà a Viale Mazzini.

Il caso Polemica dopo la denuncia sulle «cimici»

I «dipietristi»: parliamone in aula

Chiesto il dibattito sulla vicenda delle microspie. Berlusconi: «Basta polveroni».

ROMA. Mentre l'Ulivo, attraverso il suo portavoce Alessandro Pardini, esprime solidarietà ad Antonio Di Pietro per la vicenda delle «microspie di Berlusconi» denunciata nei giorni scorsi dall'ex pubblico ministero ai presidenti della Camera e del Senato, il Cavaliere - invece - attacca le iniziative del neosenatore e dei suoi amici bollandole come un «polverone per coprire il macigno ineluttabile che è caduto addosso» al neo senatore.

«Stanno cercando di sollevare un polverone incredibile - sottolinea Silvio Berlusconi - per coprire il macigno ineluttabile che è caduto addosso a Di Pietro, perché le testimonianze di D'Adamo hanno messo in risalto, cosa che credo corrisponda assolutamente al vero, che D'Adamo aveva offerto a Di Pietro una somma enorme, affinché Di Pietro aiutasse, come sono in molti a ritenere che sia, Pacini Battaglia suo imputato».

«Mi meraviglia anche - aggiunge ancora il leader di Forza Italia - come i giornali assecondino questo polverone riferendosi a dei fatti che non hanno nessuna importanza e che sono messi in atto per coprire la realtà dei fatti. Non ho visto nessun titolo di giornale che dica: offerti soldi da D'Adamo all'amico Di Pietro per proteggere processualmente Pacini Battaglia. Immaginate se questa cosa riguardasse me».

Intanto alcuni deputati vicini al senatore Antonio Di Pietro (Veltri, Pecoraro Scanio, Piscitello, Scozzari, Di Capua, Di Stasi, Sica e Cambursano), hanno fatto sapere che chiederanno al presidente della Camera Luciano Violante di discutere al più presto nell'aula di Montecitorio la vicenda delle microspie denunciata dall'ex pubblico ministero di Mani pulite.

In una veloce conferenza stampa, Elio Veltri ha detto tra l'altro che l'aula «deve occuparsi del fatto che un capo dell'opposizione registra incontri e colloqui dei suoi ospiti. In particolare, si deve riuscire a sapere perché Berlusconi si è tenuto in mano per sette mesi le accuse di D'Adamo a Di Pietro».

Il verde Pecoraro Scanio ha parlato di «evidente persecuzione per Di Pietro» e di «scandalo inaccettabile». Ha sostenuto poi che ormai la «credibilità di Berlusconi è uguale a zero», si è mostrato sorpreso per il silenzio sulla vicenda dei leader dell'Ulivo. «Una vicenda poco chiara - ha detto Di Capua - che ripropone l'esigenza che in questo paese - come ha detto Di Pietro - ci si conti, che il paese si pronunci». Scozzari infine, ha sostenuto: «siamo di fronte all'ennesima brutta pagina della storia del paese».

Tutti d'accordo comunque perché al verbale dell'interrogatorio reso a Brescia dal dipendente Mediaset Gasparotti venga dato lo stesso rilievo della «microspia» rinvenuta da Berlusconi. «Il caso - hanno detto - va discusso come a suo tempo il "cimicione", insomma, «l'Arcoregate merita altrettanta attenzione».

Al Senato il Carroccio critica l'impegno dei cattolici nei confronti degli extracomunitari

Immigrati, la Lega insulta la Chiesa

Tabladini: «Sotto il manto dell'etica cristiana c'è un business che avvantaggia organizzazioni come la Caritas».

ROMA. Ce l'hanno con la legge sull'immigrazione, ce l'hanno con tutti quelli che provano ad affrontare, serenamente, la questione delle frontiere. E così nel loro «mirino» è entrata anche la Chiesa, le associazioni del volontariato cattolico. Il soggetto è la Lega che ieri al Senato, dove è ancora in discussione la legge Napolitano (e per altro, grazie all'atteggiamento del Carroccio ma anche a quello di tutte le altre opposizioni, il voto è ancora lontano) ha insultato l'impegno dei cattolici sul tema degli extracomunitari. Il più esplicito, e il più volgare, è stato Francesco Tabladini. Ecco cosa ha detto: «La Chiesa cattolica si è fatta compartecipe della politica del governo, nascondendo sotto il manto dell'etica cristiana un business che avvantaggia organizzazioni come la Caritas, le cui attività dovrebbero essere sottoposte ad approfondite indagini». Poi, la solita chiosa: «Il popolo padano respinge queste strumentalizzazioni e ritiene che esista un diritto naturale a difendere sè stessi e la propria famiglia». Il tutto si aggiunge alle frasi, dette sempre da Tabladini, l'altro giorno, che aveva invocato «ronde antipedofile nelle Chiese». Durissime, naturalmente, la reazione di tutti i partiti. Comprese le formazioni d'ispirazione cattolica del Polo.

Il tutto però non ha impedito che la Lega, con il tacito appoggio di una parte del Polo, in particolare An, riuscisse a ritardare l'approvazione finale del provvedimento. Chiusa ieri la discussione generale, con la replica del ministro degli Interni, si è subito capito (con le prima votazioni sugli emendamenti) che la volontà del Carroccio era quella dell'ostruzionismo «più duro e accanito». Oltre mille gli emendamenti e su ognuno di essi, lungaggini a non finire, cavilli, richieste a getto continuo della verifica del numero legale. La maggioranza ha retto sufficientemente compatta. In qualche occasione, però, per la quasi assoluta assenza dei senatori della Lega e di quelli del Polo e qualche latitanza di troppo nella maggioranza il numero legale è mancato. Il contingentamente dei tempi aveva fatto sperare in un voto finale in serata. Niente da fare. Le votazioni continueranno per tutta la giornata odierna. È toccato, a Napolitano ribadire ieri, tra le interruzioni e le urla dei leghisti, mettere in guardia dalla tentazione di «fomentare psicosi» sui problemi della convivenza tra cittadini italiani ed extracomunitari. Il titolare del Viminale ha poi difeso - ed è a quel punto che è scoppiata la bagarre - «la politica degli ingressi regolari e contenuti» che è alla base del provvedimento. Relatore e ministro hanno pure insistito sulla necessità di non modificare il testo che ha un suo equilibrio. Con la previsione delle quote annuali per ciacun Paese, «l'Italia non adotta una politica di ingressi senza limiti, che sarebbe irresponsabile anche se motivata da nobili intenti». «Una politica di equilibrio che deve essere accompagnata da una politica di integrazione».

Tesseramento FI: porta un iscritto avrai la percentuale

Reclutare nuovi iscritti a Forza Italia sarà oltremodo redditizio: non si vincerà il tradizionale gadget, ma si potrà addirittura integrare il proprio reddito. Fino al 15 luglio, infatti, il 25% di ogni nuova iscrizione a Forza Italia andrà nelle tasche di chi ha organizzato l'adesione al movimento; il 10% della quota dei soci '97 che rinnovano la tessera e ben il 30% sulla quota dei simpatizzanti. L'originale trovata è contenuta nella lettera inviata dal partito a tutti i quadri «azzurri».